

Le pièces di Gabriele Vacis e Giuseppe Patroni Griffi

Tra il Cyrano rap e quello felliniano

di FRANCO QUADRI

ROMA — Non sono mai stato un fan del Cyrano de Bergerac pur avendone visti svariati allestimenti, dal kolossal con Gino Cervi negli anni 50 a quello celebrativo di Jerme Savary per il centenario del 1997, protagonista Francis Huster che ne trasse pure un libro ("Alla ricerca del naso perduto"): tutte edizioni simili malgrado le licenze, perché il testo incarna un genere di teatro suo proprio, come la rivista, il musical o l'oratorio pseudo-sacro condotto dalla D'Origlia-Palmi sotto l'egida del Vaticano fino agli anni 70. Se Sartre o Copeau videro nell'opera di Rostand un anti-modello, Umberto Eco la considera uno specchio della teatralità nella sua dichiarata non autenticità pompiistica, purché la si esegua nella traduzione d'epoca in martelliani di Mario Giobbe, con tutti i segni del kitsch in bella vista.

Ebbene in una settimana ho voluto assistere a due messinscène del discusso monumento e l'esperienza non m'è parsa gratuita. A dir il vero **La storia di Cyrano**, che il regista Gabriele Vacis e il protagonista Eugenio Allegri hanno

adattato dall'originale partendo da un'idea di Baricco, è un rifacimento formato monologo nel filone di quel teatro di narrazione che si è rivelato così televisibile, tanto che lo Stabile del Veneto se ne è assunto la coproduzione. Il raccontatore Allegri, fratellino di Marco Paolini nella covata di Teatro Settimo ed esperto a sua volta in Commedia dell'Arte e assoli affabulatori, arriva in scena dalla sala come uno spettatore qualsiasi, subito abbassando il livello della storia al metro di una personale quotidianità: è in un suo rientro notturno d'attore che un libro visto in un autogrill gli evoca un ciranesco debutto amatoriale e lo spinge a tirar fuori la storia del poeta-spadaccino sacrificandone la naturale compattezza, nei modi contaminati con cui Dario Fo ci ricreava mitici eroi.

Qui, dietro la maniera cabaretistica, c'è però l'attenzione a salvare ed eseguire i brani celebri della pièce con risultati a volte notevoli, inserendo un passaggio rap, citando Novecento, duettando con la Callas e i Beatles, nella suggestione viva della scena di

Lucio Diana costruita sulla circolarità: pedana tonda, cilindro di garza bianca in saliscendi, cerchione metallico su cui appendere le maschere del travestimento o le sciabole della guerra che fanno lampeggiare i loro colpi dando una grafica ai guizzi poetici. Ma sul piano della drammaturgia la sperimentazione latita: il monologo, che è per sua natura impositivo da parte dell'uomo forte richiesto dal pubblico, cerca comunque qui il consenso sprestando le spiegazioni divulgative né si preoccupa di banalizzare il discorso: da una parte agisce l'esigenza di misurare ogni dettaglio sul contesto attuale, dall'altra la pretesa agiografica nei riguardi del vero Cyrano secentesco, idealizzato politicamente con patetica

démagogia, mentre se ne tace l'omosessualità, causa probabile delle sue difficoltà di rapporto con Rossana. Ma l'aneddoto costruito su luoghi comuni da mélo non regge il protrarsi dell'analisi, perché la sua forza sta tutta nella teatralità.

È a questa che s'abbandona Giuseppe Patroni Griffi nello spettacolo di Sicilia Teatro, con la

traduzione di culto largamente sforbiciata, un cast di ventotto attori come s'addice a una giostra di teatro nel teatro, tra i drappi dipinti un po' déco di Aldo Terlizzi, senza ambire a una lettura critica né psicologica, salvo sottolineare alla fine l'incombere della luna cui anelava nel suo maggior libro lo scrittore Savinien de Cyrano. All'affiatamento del gruppo giova l'aver puntato su un attore artigiano come Sebastiano Lo Monaco che, dopo una partenza in salita, manovra con meccanica scioltezza le parole e la spada tra un complesso convinto di giovani compresi una Rossana non convenzionale (Marina Biondi), un bel Cristiano senz'anima (Robert Madison) e il funzionale appoggio di Claudio Mazzenga, Daniele Pecci e Fabio Rusca.

E quell'emozione citata nell'altro spettacolo tramite una canzone di Lucio Battisti scatta qui nei momenti topici di un remake non pilotato che ci rende almeno il gusto dello spettacolo per lo spettacolo nel senso di una rivisitazione tra memoria e sociologia nello spirito del teatro secondo Fellini.



Eugenio Allegri